

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Antonio Di Fuccia, anestesista per passione

«Risvegliare un paziente dopo il coma farmacologico è come ridargli la vita»

Antonio Di Fuccia (nella foto) è medico anestesista rianimatore presso l'Azienda ospedaliera "Antonio Cardarelli" di Napoli. È esperto in anestesia toracica che effettua anche in chirurgia pediatrica. È sposato con Claudia, laureata in biologia, e hanno due figli, Aristide e Michele.

«Sono casertano doc ma Napoli è la mia passione e il mio lavoro. Nell'adolescenza ho studiato prima al "Giannone" come scuola media e poi ho frequentato i Salesiani di Caserta al ginnasio e al liceo classico. È un istituto molto gettonato che sta a via Roma, in una struttura monumentale con una enorme foto di Don Bosco sull'edificio. È stata un'esperienza che mi ha fatto maturare e scoprire i valori della vita. Il corpo docenti era formato interamente da sacerdoti con grande carisma. Quando entravano in classe parlavano in latino e noi dovevamo rispondere in greco. Il professore di storia e filosofia, don Manfredonia, aveva fatto lezioni alla Sorbona di Parigi e conosceva sette lingue. Quando andavo in viaggio con i miei genitori all'estero mi chiedeva sempre di portargli un "Topolino" scritto nella lingua del paese che visitavo. Gli chiesi il motivo e lui mi disse che così si esercitava nella lingua. Le sue parole mi colpirono profondamente. Poi c'era don Scognamiglio che insegnava latino e greco ed era un profondo conoscitore di quelle lingue antiche. Era il mio padre spirituale e quando mi confessavo dovevo parlargli in latino e lui traduceva in greco. Era un momento che temevo molto più dell'interrogazione in classe».

Perché la scelta di quell'istituto?

«Fu una decisione di mia madre che era professoressa di lettere al "Giannone". Conosceva molto bene il corpo docenti dei Salesiani, il loro rigore ma anche la loro capacità di dialogare con gli alunni e di creare empatia con loro. Inoltre l'istituto si frequentava anche nel pomeriggio non solo per fare "doposcuola", ma anche per praticare attività sportiva. Si ispirava molto al sistema scolastico americano che considera la scuola una comunità, il posto in cui si vive tutta la giornata e dove si partecipa a numerose attività con altri studenti. Questa esperienza di condivisione è stata molto importante quando sono entrato nel mondo del lavoro».

Che sport praticava?

«Prevalentemente il calcio e ricoprivo il ruolo di ala destra. Ma l'istituto della Società salesiana di San Giovanni Bosco mi ha consentito di fare anche un'altra esperienza che è stata fondamentale per la mia formazione nell'età adolescenziale».

Quale?

«Quella di giovane esploratore del Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani (C.N.G.E.I.)».

Perché l'appartenenza a questo Corpo è stata importante per lei?

«Ha completato la mia conoscenza di quanto sia importante vivere in gruppo e collaborare insieme agli altri per il raggiungimento degli obiettivi. Ma è stata anche una significativa dimostrazione della grande apertura dei Salesiani verso realtà diverse da quelle strettamente cattoliche e, quindi, della loro continua ricerca del confronto e dell'inclusione per migliorare ulteriormente. Il Corpo, infatti, è un'associazione scout laica rispetto alle altre che sono cattoliche e che per la maggior parte appartengono all'AGESCI. Questo non significa che sia atea, ma ha una propria storia, identità e visione dello scoutismo rispetto al rapporto con la propria fede confessionale. Sono stato capobranco con la responsabilità su un gruppo di scout ed ero specializzato nel riconoscimento dei segnali di pericolo con grande responsabilità quando facevamo le escursioni nel circondario, spinpendoci fino ai boschi del Beneventano».

Dopo la maturità classica si è iscritto a medicina. Perché questa scelta?

«Sono figlio di un cardiologo e in casa mia ci sono tanti libri di medicina ai quali mi sono avvicinato da ragazzino. Papà era il responsabile dell'Ecocardiografia dell'ospedale di Caserta. Lui e il professore Corrales hanno fondato l'Unità di Terapia Intensiva Cardiologica (UTIC) nel nosocomio casertano che, all'epoca, era la prima a livello regionale e tra le più importanti a livello nazionale. Non mi ha mai condizionato nella mia scelta di fare medicina, ma con il suo esempio mi ha dato insegnamenti fondamentali tra cui il rigore e il rispetto del codice etico e deontologico. Era molto metodico e mi



affascinava vederlo lavorare per cercare di risolvere problematiche di salute anche molto importanti. È stato naturale, quindi, iscrivermi a medicina e lo feci alla SUN, oggi "Luigi Vanvitelli". Scelsi quest'ateneo e non la Federico II per motivi logistici, perché piazza Miraglia era più facilmente raggiungibile rispetto al Vomero alto, ma anche per il prestigio storico del complesso universitario. Amo la storia e in modo particolare quella di Napoli».

È figlio d'arte ma non ha fatto il cardiologo come suo padre. Perché?

«Durante il corso di laurea, quando potevo, andavo in ospedale da papà per verificare se in concreto la sua specialità mi interessasse particolarmente. Intanto l'11 gennaio 1996 su Rai 2 venne trasmessa la prima puntata della serie tv "E.R. - Medici in prima linea", in onda in prima visione assoluta in Usa dal 19 Settembre del 1974. Fu la prima trasmissione italiana di genere medical drama. Era ambientata nel pronto soccorso (ER infatti è l'acronimo inglese di Emergency Room, in italiano "pronto soccorso") del fittizio policlinico universitario di Chicago, il County General Hospital, e raccontava la tipica giornata lavorativa dei medici e infermieri che vi lavoravano e dei vari casi che nel corso degli episodi si susseguivano, analizzando le varie patologie. Era strutturata come una vera e propria descrizione realistica di una classica giornata vissuta al pronto soccorso dal personale, presentando diversi casi intrecciati l'uno all'altro. Mi appassionò e la mia attenzione fu attratta in particolare dal medico anestesista rianimatore che faceva parte dell'equipe in sala operatoria, per qualsiasi tipo di intervento chirurgico. Questa improvvisa fascinazione e la constatazione che la cardiologia era una branca troppo selettiva mi spinsero a interessarmi dell'anestesiologia e rianimazione. Mi impegnai al massimo per laurearmi nel più breve tempo possibile per potermi iscrivere alla scuola di specializzazione».

Ci riuscì?

«Sì, perché ero forte della caparbietà e della perseveranza che mi aveva trasmesso mia madre. Vinsi il concorso all'Università degli Studi di Siena, mi trasferii lì e iniziai da studente fuori sede la scuola di specializzazione in anestesia e rianimazione che è durata quattro anni».

Com'è stata quell'esperienza?

«Molto importante per la mia formazione come uomo e come medico anestesista. Eravamo pochi specializzandi per cui studiavamo per molte ore al giorno. Ho avuto un grande maestro, il professore emerito Gualtiero Bellucci, che è considerato il padre dell'anestesia in Italia. Mi ha fatto capire e approfondire la materia e mi ha permesso di andare in centri della Toscana a effettuare ricerche anestesologiche su nuovi farmaci per migliorare le performance sui pazienti».

Cosa fa, in sintesi, l'anestesista?

«È il medico che in sala operatoria supporta le funzioni vitali durante l'intervento. A seconda dei casi, può effettuare un'anestesia generale con cui il paziente viene

mandato in coma farmacologico e perde conoscenza, oppure un'anestesia spinale. È anche detta anestesia subaracnoidea ed è una forma di anestesia loco-regionale che consiste nell'iniezione di anestetico all'interno del liquido cefalorachidiano, un fluido corporeo che si trova nel sistema nervoso centrale. L'iniezione di solito viene praticata nella regione lombare della schiena e non determina la perdita di coscienza. Poi c'è quella epidurale in cui viene posto un catetere a livello della schiena, che permette di dosare nel tempo i farmaci in base alle necessità; può rimanere in sede ed essere utilizzato fino a 2-3 giorni. Esistono, infine, le anestesi periferiche utilizzate soprattutto in ortopedia».

Conseguita la specializzazione cosa ha fatto?

«Ho maturato esperienze in tutta Italia a 360 gradi, cioè su ogni tipo di anestesia. Poi dieci anni fa ho vinto il concorso al Cardarelli dove sono tutt'ora e ho incontrato il mio mentore».

Chi è?

«Il professore Carlo Di Iorio, direttore UOSC di Anestesia e Rianimazione al Cardarelli. Ero risultato il primo in graduatoria su cinquanta concorrenti e mi chiese se avessi una pratica specifica nell'ambito anestesiológico. Gli risposi che avevo fatto un po' tutto nelle varie specialistiche. Mi propose di fare l'anestesia per chirurgia toracica che si occupa di tutti gli interventi sul torace, in particolare sul mediastino e sui polmoni, con le loro patologie tumorali. Dissi di sì senza esitazione perché era un motivo per accrescere la mia formazione. Ho avuto la fortuna anche di conoscere il direttore Uoc di Chirurgia toracica, il dottore Gianluca Guggino, con il quale ho iniziato il percorso in questo settore e sono il suo anestesista anziano, cioè quello che ha maggiore esperienza sul polmone».

Com'è questa specialistica?

«Piena di insidie e di pericoli e non è remunerata come si dovrebbe. Si acquisisce un'esperienza talmente importante nella metodica che la formazione diventa assolutamente ottimale. L'anestesista toracico non ha paura di nulla perché ferma il polmone, che dall'inizio della vita non è mai fermato, così da permettere al chirurgo di operare e di far vivere il paziente sotto anestesia con l'aiuto del polmone artificiale».

Interviene solo con i pazienti adulti?

«No, siamo stati chiamati anche a curare i bambini e i neonati e lavoriamo in collaborazione con il Santobono. Prima questi bambini andavano fuori dalla regione Campania. Mi è capitato anche di collaborare con la Federico II».

Ci racconti.

«Il professore Ciro Esposito, direttore di cattedra della chirurgia pediatrica della Federico II, è amico di uno dei maggiori chirurghi pediatrici al mondo, il professor Steven Rothenberg, Direttore della Chirurgia Pediatrica e del Dipartimento di Pediatria dell'ospedale Pediatrico di Denver, nel Colorado. Questo luminare ha operato a Napoli una bambina con un problema serio ad un lobo polmonare. Per questo intervento la direzione sanitaria del Cardarelli ha chiesto la mia presenza: è stata una grandissima soddisfazione».

L'anestesista è anche rianimatore. Che cosa significa?

«Rappresenta la figura principale dei reparti di Rianimazione e Terapie Intensive post-operatorie e si occupa della gestione di pazienti "critici" che, a seguito di interventi chirurgici particolarmente complessi o a seguito di gravi patologie, versano in condizioni ad elevato rischio di vita. Per ritornare all'anestesia di chirurgia toracica, voglio sottolineare, perché spesso sfugge, che è una super specialistica e che quando ha dei risvolti anche pediatrici diventa un'eccellenza».

Ha un importante progetto in corso. Qual è?

«Ho formato due giovani colleghi che considero il mio braccio destro e quello sinistro. Sono la dottoressa Gilda Scognamiglio e il dottore Gianluigi Lauro. Mi sostituiscono quando sono assente dal Cardarelli per interventi di chirurgia toracica pediatrica. Insieme a loro e ad altri colleghi abbiamo formato un'equipe che tiene corsi di anestesia toracica nel Centro di biotecnologia del Cardarelli. Possono partecipare tutti gli anestesisti che sono interessati a questa "super" specialistica per imparare ad amarla e a non avere paura di affrontare le molteplici insidie che comporta».